

Dalla parte del parrocchiano

Giusto scegliere a chi far del Bene Prima diamo una mano ai «nostri»

Prete rifiuta soldi per gli italiani

Però prima aiutiamo i connazionali

GIANLUCA VENEZIANI

Ci stanno togliendo pure la libertà di scegliere come, quando e a chi fare del Bene, insegnandoci che la carità è un po' meno carità se la indirizzi solo ad alcune persone e non agli unici degni beneficiari, ossia gli immigrati. Il caso di don Gino Cicutto, il prete veneziano che ha rifiutato l'offerta di un fedele perché destinata «agli italiani in primis, e agli immigrati per ultimi», dimostra quanto ormai anche un atto di umana generosità venga valutato con le lenti dell'ideologia, e pertanto non solo venga disprezzato e considerato discriminatorio ma addirittura respedito al mittente.

Il paradosso della vicenda è che, dicendo no alla donazione (sovranista, patriottica, chiamatela come volete, ma pur sempre donazione), (...)

(...) il parroco ha finito per fare il Male di tutti. Ha indubbiamente danneggiato gli italiani «anziani, malati, al freddo o alla fame» che erano i destinatari dell'offerta, ma di certo non ha aiutato neppure gli stranieri che, al pari degli altri, sono rimasti a secco. È il cortocircuito dell'uguaglianza così come intesa dai cattocomunisti: meglio tutti più poveri che alcuni un po' meno poveri; per non svantaggiare alcuni, svantagiamo tutti.

L'altro aspetto preoccupan-

te riguarda il diritto individuale di decidere come usare i propri soldi, in base alle proprie convinzioni, più o meno condivisibili. Come cittadini siamo già costretti a vedere il nostro denaro usato dallo Stato, senza il nostro consenso e spesso per fini contrari alla nostra volontà: l'esempio classico sono i 3 miliardi spesi ogni anno, almeno fino all'avvento di questo governo, per l'accoglienza dei migranti. Ora, visto che di questi soldi versati al demanio non siamo più padroni, almeno di quelli che abbiamo in tasca saremo liberi di scegliere cosa fare? Avremo ancora la possibilità di fare la carità a questo piuttosto che a un altro soggetto, a un amico anziché a uno sconosciuto, a questa famiglia invece che a quell'associazione? Oppure le offerte devolute alla Chiesa faranno la stessa fine dei soldi destinati allo Stato, e quindi una volta versate sfuggiranno ai nostri desiderata, cosicché la stessa beneficienza, l'atto volontario e spontaneo per eccellenza, verrà decisa da altri?

Qualcuno, come don Gino, potrebbe obiettare che gli slogan pro-italiani del donatore «non hanno niente a che fare con la fede e la vita cristiana». Il che lascia pensare che sia stato Dio stesso a dirci come fare beneficienza. Ma siamo sicuri che sia Gesù a indicarci di versare una quota pure agli immigrati? O non è piuttosto un altro uomo, don Gino appunto che, sulla base delle sue idee personali, stabilisce a chi sia meglio fare del Bene? Stia-

mo parlando della carità cristiana insomma o della carità di don Gino? No perché, se fosse la prima, allora dovrebbe riferirsi al concetto espresso da Papa Benedetto XVI nell'enciclica Deus Caritas Est, in cui è ben spiegato che la carità cristiana non si esaurisce nell'attività filantropica, ma coincide con la piena donazione di sé a un altro, pari all'Amore di Dio per l'Uomo. Tradotto: non sei un buon cristiano se fai la beneficienza a chiunque, ma sei riesci ad amare qualcuno così come Dio ha fatto con noi. E questo qualcuno può essere tua moglie, un amico, un vecchio, un malato, un italiano, non necessariamente l'intero genere umano o l'Umanità in senso astratto.

E poi: che male c'è se decido di aiutare prima il mio vicino, l'anziano che è accanto a me, il barbone sotto casa o il mio compaesano disoccupato, e solo dopo chi è più lontano, lo straniero, l'immigrato, chi è arrivato da poco? Il Bene è diffusivo di se stesso, ma muove per cerchi concentrici: tocca prima i prossimi e poi i remoti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

